

Rassegna del 26/09/2012

CONFCOMMERCIO

UNIONE SARDA	12	Intervista a Carlo Sangalli - «Troppe tasse, zavorrano l'Italia»	Deiana Giuseppe	1
SOLE 24 ORE	43	Consumi in calo continuo negli ultimi cinque anni - Caduta senza fine per i consumi	Scarci Emanuele - Tucci Claudio	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	10	Monti: non mi candido alle elezioni	Caprara Maurizio	5
SOLE 24 ORE	5	Eurozona verso il bilancio - Accelera il bilancio dell'Eurozona	Romano Beda	6
REPUBBLICA	26	Merkel-Draghi: avanti con le riforme Ue	Tarquini Andrea	8
REPUBBLICA	3	Il retroscena - Costi della politica, il governo taglia - Il premier pronto al blitz sui costi della politica. "Serve un colpo d'ala, dobbiamo agire subito"	Milella Liana	9
MESSAGGERO	5	Intervista a Luigi Bersani - Bersani: ripensare il federalismo la nostra riforma fu un errore - «Degenerazioni e sprechi ripensiamo il federalismo»	Jerkov Barbara	11

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Investire sulle reti per riunire l'Europa - Investire sulle reti	Quadrio Curzio Alberto	14
SOLE 24 ORE	1	Quella fame dei partiti	Gentili Guido	15

SETTORI

REPUBBLICA	45	Intervista a Giuseppe Derita - Dove siamo tornati - "Non pesa solo il portafoglio ora desideriamo di meno"	Grion Luisa	16
------------	----	--	-------------	----

ASSOCIAZIONI

CORRIERE DELLA SERA	27	Roma e Madrid, effetto spread anche sul caffè	...	17
---------------------	----	---	-----	----

Confcommercio. Domani in Sardegna 500 presidenti e direttori territoriali dell'associazione

«Troppe tasse, zavorrano l'Italia»

Sangalli: il Sulcis non può essere abbandonato a se stesso



Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio

La ricetta per uscire dalla crisi passa per la riduzione del carico fiscale e per il rilancio dei consumi. Saranno questi gli argomenti al centro della Conferenza organizzativa di sistema di Confcommercio, in programma da domani e fino a sabato al Baia Chia resort, in provincia di Cagliari, dove si ritroveranno 500 persone tra presidenti e direttori di tutte le associazioni territoriali e di categoria. Un appuntamento importante per l'associazione guidata da Carlo Sangalli.

I dati forniti dal Governo sull'andamento dell'economia sono poco rassicuranti.

«Chiuderemo il 2012 con una caduta del prodotto interno del 2,4% circa e con una caduta della spesa delle famiglie intorno al 3,3%. Inoltre, le previsioni segnalano, anche per il 2013, un'ulteriore contrazione del prodotto e dei consumi. Il recentissimo aggiornamento del Documento di economia e finanza aggiunge, ora, che il Pil dovrebbe tornare positivo già nel primo trimestre del 2013, ma i venticelli di ottimismo rischiano di apparire stonati, se non si traducono in un tempestivo cambio di passo sul versante delle politiche a sostegno della crescita. Il rigore è necessario, ma da solo non basta».

E la pres-

sione fiscale resta al 45%.

«Mediamente, la pressione fiscale a carico dei contribuenti in regola è addirittura del 55%. È un livello record che zavorra drasticamente investimenti e consumi. In queste condizioni, fare impresa diviene quasi impossibile. Chiediamo di destinare almeno una quota rilevante di quanto ricavato attraverso il contrasto e il recupero dell'evasione e dell'elusione alla riduzione delle tasse che gravano sui contribuenti in regola».

E nell'immediato?

«La sciagurata ipotesi di ulteriori aumenti delle aliquote Iva va definitivamente archiviata, recuperando, attraverso la spending review, circa 6,5 miliardi di euro. Contenimento del gravame fiscale sui carburanti, alleggerimento dell'Imu sugli immobili produttivi, defiscalizzazione per premi, straordinari e salario di produttività, riduzione del cuneo fiscale e contributivo sul



costo del lavoro, contrasto della proliferazione di tasse di soggiorno e di tributi di scopo: ecco cosa fare per ridurre la pressione fiscale».

Le spese fisse, ad esempio quelle per il carburante, com-

primono le disponibilità delle famiglie per i consumi.

«Più liberalizzazioni in mercati ancora protetti e meno carico fiscale sui carburanti. Tra il 2010 e il 2012, l'incremento dei prezzi dei carburanti è dovuto per il 56% al prelievo fiscale. In generale, comunque, non basta l'export per

la ripresa e bisogna porre particolare attenzione alla domanda interna che, per via di investimenti e consumi, vale l'80% della produzione».

Il turismo, una scommessa persa anche quest'anno?

«Ovviamente, il nostro turismo ha risentito delle difficoltà interne. ma non sono man-

cati segnali positivi sul versante degli arrivi dall'estero. Tra luci e ombre, il turismo resta, comunque, una straordinaria risorsa. Bisogna, però, migliorare l'infrastrutturazione al servizio della nostra offerta turistica e pigiare i pedali dell'innovazione e della produttività, della formazione e della qualità, del coordinamento della promozione».

Il Governo chiede garanzie alla Fiat perché investa in Italia. Il suo giudizio?

«La stagione degli incentivi a carico della finanza pubblica è storicamente conclusa. Non basta la difesa della grande industria e della grande impresa. Occorre, soprattutto, accompagnare competitività e crescita di tutte le imprese».

La Sardegna è alle prese con i casi Alcoa e Carbosulcis.

«Purtroppo - tra globalizzazione e crisi della finanza pubblica - sono venuti al pettine tutti i nodi e i limiti di un modello storico di sviluppo fondato sul primato dell'industria pesante. Si tratta di gestire una delicatissima fase di transizione, verificando qualità e sostenibilità dei progetti industriali, ma anche lavorando, da subito, per nuovi modelli di sviluppo territoriale. È chiaro, comunque, che aree territoriali già così drammaticamente provate non possono essere abbandonate a se stesse».

Giuseppe Deiana

CONGIUNTURA

Consumi in calo continuo negli ultimi cinque anni

► pagina 43

Allarme recessione. Negli ultimi cinque anni calo del 6,5%, il peggiore nella storia della Repubblica - Il 2012 segnerà un ulteriore -3%

Caduta senza fine per i consumi

Retribuzioni ferme ad agosto e su base annuale i prezzi crescono a velocità doppia

MISURE URGENTI

Bella (**Confcommercio**):
le social card non bastano
Occorrono impegni subito
e utilizzare parte delle risorse
legate alla lotta all'evasione

Emanuele Scarci
Claudio Tucci

■ Consumi delle famiglie in picchiata: negli ultimi 5 anni i consumi pro capite degli italiani sono calati in termini reali del 6,5 per cento. Un dato impressionante e per di più nel 2012 si dovrebbe registrare, con il -3%, la peggiore variazione negativa della spesa reale della storia della repubblica. Nel biennio 2012/13 la media dovrebbe attestarsi a -1,8 per cento.

Certo non aiuta l'erosione dei salari reali, secondo l'Istat praticamente fermi ad agosto 2012 (crescono appena dello 0,1% rispetto a luglio). Mentre su base annua le retribuzioni contrattuali orarie aumentano dell'1,6%; ma restano sotto il tasso d'inflazione (+3,2% a livello tendenziale), e così la forbice salari-prezzi segna

un differenziale di 1,6 punti percentuali (ma con i prezzi che crescono il doppio delle retribuzioni). Serve «un piano di medio periodo - commenta Carlo Dell'Aringa, economista del lavoro all'università Cattolica di Milano - che da un lato allevi il cuneo fiscale dove le retribuzioni sono legate a flessibilità e produttività, e dall'altro punti a incentivare gli investimenti, le esportazioni, la ricerca e l'innovazione, nel tentativo di recuperare, per questa via, la competitività perduta». Un segnale chiaro al Governo: senza una decisa inversione di tendenza difficilmente i salari riusciranno a crescere, e far ripartire i consumi delle famiglie.

La crisi mette sotto pressione i piccoli negozi al dettaglio, che a volte cedono il passo a discount e supermercati. Secondo il «Rapporto sulle economie territoriali e il terziario di mercato» realizzato dall'Ufficio studi di **Confcommercio**, i piccoli esercizi al dettaglio erano nel 2011 poco più di 757mila unità, in calo di 7.500 ri-

spetto al 2010. In flessione anche il fatturato dei negozi tradizionali al dettaglio (-2,6% nei primi sei mesi del 2012), mentre cresce quello dei discount (+1,8%) e dei supermercati (+1,4%).

Che fare? Il Governo aveva adombrato l'ipotesi di rilanciare le card da 40-50 euro per le famiglie più bisognose. Ma è troppo poco. «Il Governo - sostiene **Mariano Bella**, direttore dell'Ufficio studi **Confcommercio** - metta per iscritto cosa intende fare per aiutare le famiglie, anche cose da non fare subito ma gli impegni vanno assunti con un decreto legge». Bella ricorda che lo scorso aprile il Governo ha scritto che dei 3,7 miliardi che saranno recuperati dalla lotta all'evasione fiscale una parte sarà redistribuita. «In realtà - aggiunge Bella - è facile che diventino 10 o 11 miliardi, di cui una parte andrebbe destinata alle famiglie e ai consumi. Come? Iniziamo col ridurre le aliquote legali, soprattutto quelle dell'Irpef».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crisi dei consumi

Variazioni % medie annue; stime per il biennio 2012-2013



Fonte: Istat

La crisi All'Onu

Monti: non mi candido alle elezioni

Il colloquio con Obama sugli aiuti alla Spagna e sullo scudo anti-spread
Il premier: «Gli italiani? Sacrifici senza precedenti, per il loro futuro»

L'economia Usa

In vista delle elezioni la Casa Bianca vuole evitare i contraccolpi della crisi europea

L'ex premier

«Berlusconi? Non ha mai lasciato la politica, ha lasciato la guida del governo... Ho visto in lui uno dei più forti sostenitori dell'azione del mio governo»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Mario Monti ha parlato con Barack Obama di quanto può accadere se la Spagna ricorrerà al cosiddetto «scudo anti-spread» messo a punto dall'Unione europea. La conversazione risale a lunedì sera, è stata ai margini di un ricevimento offerto dal presidente degli Stati Uniti nell'Hotel Waldorf Astoria, un albergo carico di passato che agli americani può ricordare varie stagioni di storia nazionale e agli italiani la latitanza del bancarottiere Michele Sindona. Al democratico che chiede agli elettori un nuovo mandato per la Casa Bianca il 6 novembre, la salute dell'euro sta a cuore per evitare contraccolpi della crisi europea sull'economia di casa propria. A Monti, uno degli interlocutori più ascoltati in materia da Obama, non dispiacerebbe che Madrid ricorresse ai meccanismi predisposti per evitare un divario troppo alto tra la rendita dei titoli di Stato spagnoli e altri di partner europei. Se la Spagna chiedesse aiuto, all'Italia converrebbe: le darebbe modo di capire meglio che succede in casi del genere. E questo, oltre ad accenni alla campagna elettorale americana, sarebbe stato a quanto

risulta al Corriere l'argomento principale della conversazione di pochi minuti al Waldorf Astoria.

C'era Michelle Obama, con il presidente degli Stati Uniti. Nel suo viaggio a New York in occasione della 67a sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, Monti è accompagnato dalla moglie, Elsa. Lunedì la coppia venuta dalla Casa Bianca doveva occuparsi anche di altre decine di ospiti. Dunque in quello che ieri il presidente del Consiglio italiano ha definito «un incontro breve come le circostanze richiedevano», non si poteva esaurire ogni aspetto del problema. Però le difficoltà spagnole, importanti per il futuro prossimo dell'euro, sono ritornate nell'orizzonte di Monti quando il professore è stato intervistato per la Cnn da Christiane Amanpour.

«Spero che non dovremo chiedere l'uso di quello strumento, ma se lo faremo sarà consegnato in modo che non comporti una restrizione di sovranità», ha detto il presidente parlando dello scudo e dell'Italia. Ha presentato il nostro Paese in condizioni migliori e ben diverse da quelle di Grecia, Irlanda, Portogallo. Un aspetto essenziale dell'impostazione che Monti sta dando alle sue giornate newyorkesi, quarta visita negli Stati Uniti da quando si insediò nel novembre 2011 a Palazzo Chigi. «Offrire una migliore conoscenza e percezione dell'evoluzione della situazione italiana» dell'economista a capo del governo dei tecnici. Oggi interverrà all'Assemblea dell'Onu parlando non soltanto di crisi, bensì anche di quanto va fatto per garantire stabilità dopo le «primavere arabe». Domani Monti sarà a colazione dal sindaco di New York ed editore Michael Bloomberg, vedrà investitori e finanzieri. Insomma, vuol far archiviare l'impressione del Paese con il cappello in mano, sostituendola con quella di Stato utile a far supe-

rare anche difficoltà altrui. Riassume Staffan de Mistura, sottosegretario agli Esteri di casa al Palazzo di Vetro come il ministro Giulio Terzi: «Il nostro messaggio è: siamo un'Italia sulla quale si può contare e che conta. Anche quando dico buongiorno, qui a New York intendo dire: c'è qualcosa che possiamo fare? Siamo *reliable* (affidabili, ndr)».

Così, a Monti deve aver fatto piacere che Amanpour lo chiamasse «Super-Mario» pure se nella sua trasmissione la giornalista trattava senza giri di frasi dello «spettro del crollo finanziario dell'Europa». Che cosa farà con il voto di primavera in Italia? Monti, in inglese: «No, non concorrerò per le elezioni. Tra l'altro non ne ho bisogno perché il capo dello Stato mi ha nominato senatore a vita. Faciliterò più che posso l'evoluzione». Su Berlusconi, il presidente del Consiglio si è guardato dal cercare attriti: «Non ha mai lasciato la politica, ha lasciato la guida del governo... Ho visto in lui uno dei più forti sostenitori dell'azione del mio governo».

Amanpour: «Perché l'Italia è ancora in recessione?». Monti: «E' normale per le misure che abbiamo preso». La sua tesi è stata che la ripresa arriverà, e che uno «sforzo pedagogico del governo» serve: «Sebbene il popolo italiano sia stato soggetto dal governo che presiede a una quantità di sacrifici senza precedenti, ha risposto in maniera responsabile. Ha capito che lo si fa per il proprio futuro».

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ok dei governi al piano Van Rompuy: l'area euro lavora a un budget comune per sostenere le economie deboli

Eurozona verso il bilancio

Allarme Fmi sul debito greco - Le banche inglesi rinunciano al Libor

Il bilancio dell'Eurozona avanza. I governi dei Paesi euro hanno avviato le discussioni per un bilancio dedicato a correggere gli squilibri economici nell'unione monetaria. Il progetto, messo a punto dal presidente Ue Herman Van Rompuy, gode del sostegno tedesco ed è propedeutico all'unificazione dei bilanci nazionali.

L'urgenza di dotare l'Eurozona di nuovi strumenti è confermata dal riacutizzarsi della crisi greca: secondo l'Fmi per salvare la Grecia potrebbe essere necessaria un'altra ristrutturazione del debito.

Servizi > pagine 4, 5 e 25

Salviamo l'euro
LE RIFORME DEI TRATTATI

Più opzioni sul tavolo

Il presidente del Consiglio Ue Van Rompuy ha quasi ultimato le consultazioni sul progetto

I veti incrociati

Berlino vuole evitare il debito in comune mentre Parigi spera di limitare i controlli

Accelera il bilancio dell'Eurozona

Sì con diverse motivazioni di Francia e Germania, incertezza su copertura e finalità

IPOTESI TOBIN TAX

Cresce il numero di Stati interessati a una nuova tassa sulle transazioni finanziarie, che potrebbe alimentare almeno in parte il budget

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Proseguono i lavori del presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy che a metà ottobre deve presentare ai capi di Stato e di Governo dell'Unione un primo progetto di riforma della zona euro. Tra le idee più dibattute nel corso degli ultimi giorni con le delegazioni nazionali c'è l'ipotesi di dotare l'unione monetaria di un proprio bilancio. Germania e Francia non si oppongono, anche se le loro motivazioni sono diverse. Altri invece temono divisioni tra i 17 e i 27.

In un documento preparatorio, i collaboratori di Van Rompuy hanno messo sul tavolo varie opzioni. Tra queste un "bilancio centrale", i cui compiti rimangono tutti da definire: semplice stabilizzazione finanziaria o vera condivisione dei rischi? I diplomatici del consiglio europeo avevano tastato il polso a Berlino e a Parigi prima di formulare l'ipotesi. Da allora, sia la Francia che la Germania hanno confermato un loro interesse a perseguire questa strada, ma la loro ottica è diversa.

Per Parigi un bilancio della zona euro dovrebbe essere utilizzato per controbilanciare i costi delle politiche di austerità, per Berlino invece potrebbe essere uno strumento di trasferimento di fondi finanziari in

cambio di riforme economiche. Nel contempo mentre per Parigi un bilancio della zona euro servirebbe a frenare la tendenza all'intrusività nei bilanci nazionali, per Berlino sarebbe un modo per evitare di perseguire l'opzione controversa delle obbligazioni europee.

Nei due casi quindi sia la Francia che la Germania guarderebbero di buon occhio a questa ipotesi non tanto (o non solo) per rafforzare l'integrazione europea, ma anche per evitare opzioni ritenute meno appetibili. Sia Parigi che Berlino stanno affrontando un argomento delicatissimo. In Francia il sovranismo continua ad avere molti adepti; in Germania è forte la paura di diventare lo Zahlmeister, l'ufficiale pagatore dell'Unione, un sentimento che rischia di segnare la campagna elettorale del 2013.

«La mutualizzazione dei debiti è un concetto che piace ai francesi, ma che continua a non piacere ai tedeschi», conferma un responsabile europeo. Commenta Roberto Gualtieri, eurodeputato del partito democratico e uno dei tre parlamentari che rappresentano il Parlamento europeo nelle discussioni sul futuro della zona euro: «Come verrebbe finanziato il bilancio? Come verrebbe amministrato? Quale sarebbe il suo ammontare? Tutte questioni cruciali non ancora discusse».

Evidentemente, l'idea di un bilancio della zona euro incrocia l'ipotesi di una nuova tassa sulle transazioni finanziarie che potrebbe almeno in parte grazie al gettito offrire la necessaria copertura finanziaria. In un primo tempo, nove Paesi si erano detti

interessati a una cooperazione rafforzata in questo campo. Nelle ultime settimane, il numero sarebbe cresciuto a 13. Una lettera di proposta alla Commissione è attesa nei prossimi giorni.

Per parte italiana, a Bruxelles la settimana scorsa, il ministro per gli Affari europei Enzo Moavero ha illustrato il punto di vista del Governo: «Può essere un'idea interessante», ha detto riferendosi a un bilancio della sola zona euro, che l'Italia vede però «come una sezione del bilancio dell'Unione». È la tesi di tutti coloro che vogliono evitare una spaccatura dell'Unione. C'è da chiedersi però come si possa perseguire l'integrazione a 17 cercando di mantenere inalterata l'Unione a 27.

Secondo la prevista tabella di marcia, Van Rompuy presenterà un primo progetto di riforma della zona euro al consiglio europeo di metà ottobre, concentrando sulle misure che possono essere prese senza modifica dei trattati. In dicembre, lo stesso presidente del consiglio europeo presenterà la versione definitiva del rapporto, considerando anche eventuali modifiche costituzionali. Il pacchetto avrà quattro pilastri: oltre all'unione di bilancio, anche l'unione economica, l'unione politica e l'unione bancaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANTICIPAZIONE**Lavori in corso**

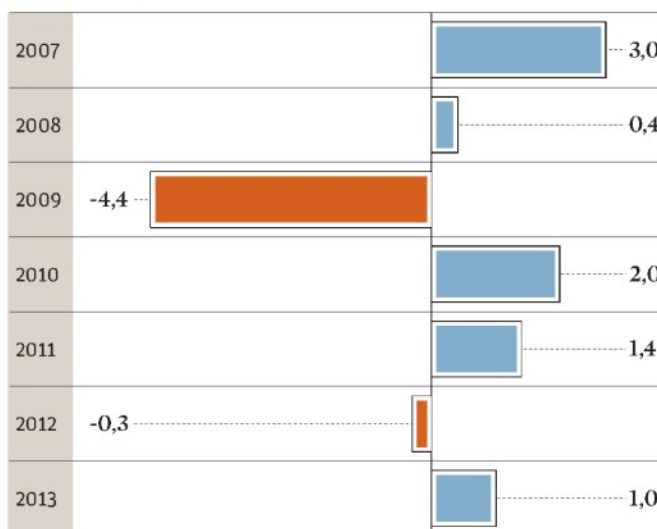
■ L'idea di un euro-budget, perlomeno un primo embrione, è da quest'estate parte integrante del documento di lavoro del presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, per rafforzare i pilastri dell'Unione, come anticipato dal Sole 24 Ore del 4 settembre

■ Per perseguire "l'unione di bilancio" sembra accantonata, almeno per il momento, l'ipotesi di eurobond, fortemente osteggiata dalla Germania. L'idea di un "bilancio centrale" rimane però ancora poco definita, anche se sia Berlino che Parigi sono interessate

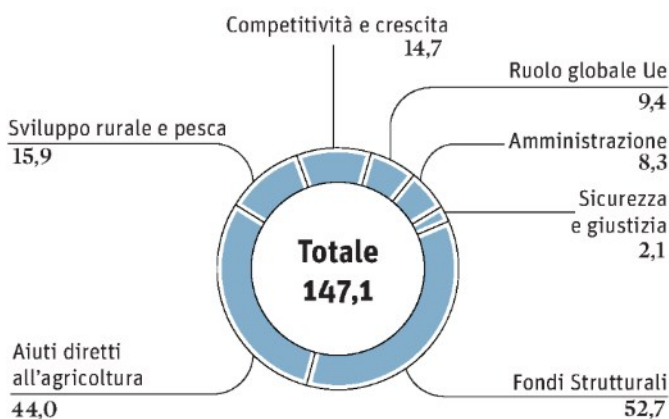
■ Restano da definire prima di tutto i suoi compiti - se si tratti cioè di uno strumento di stabilizzazione finanziaria o di vera condivisione dei rischi - poi va stabilito come finanziarlo: un'ipotesi è che, almeno in parte, possa contribuire la nuova tassa sulle transazioni finanziarie

Le risorse di Eurolandia**LA CRESCITA**

Aumento del Prodotto interno lordo nell'Eurozona

**LA TORTA DELLA UE**

Bilancio 2012 dell'Unione europea. In miliardi di euro



Fonte: Commissione Ue

Merkel-Draghi: avanti con le riforme Ue

Ma sulla supervisione bancaria pesano i disaccordi tra Berlino e Parigi



Standard & Poor's:
"La recessione economica in Italia e in Spagna si sta intensificando"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — La Germania di Angela Merkel continua ad appoggiare la politica della Bce di Mario Draghi, anche nell'acquisto illimitato di bond. E ci sono motivi di ottimismo per l'eurozona, ma urge andare avanti in tutta l'area della moneta unica con riforme di fondo per rilanciare la competitività, riacquistare la fiducia dei mercati. La priorità è l'impegno dei politici. Ecco i segnali che la cancelliera federale e il presidente della Eurotower hanno lanciato dopo il loro atteso incontro di ieri a Berlino.

Sorrisi e intese, ma soprattutto su un punto restano divergenze di fondo: la sorveglianza bancaria a livello europeo. Per molti, come ave-

va detto anche il presidente francese, François Hollande, è urgente. Berlino invece frena: guai ad avere fretta e vararla male, insiste Merkel. Draghi ha incoraggiato i mercati — Borse in lieve rialzo con Milano +0,41%, Parigi +0,47%, Francoforte +0,16%, Londra +0,46%, Madrid +0,45% — ma gravi preoccupazioni sono state rafforzate ieri dai dati negativi sui conti pubblici spagnoli e dalla previsione annunciata dall'agenzia di rating americana Standard & Poor. La quale ha rivisto al basso i dati della congiuntura nell'Eurozona e soprattutto ha sottolineato di attendersi un aggravamento della recessione in Spagna e in Italia.

I dati di S&P sono allarmanti: il Pil dell'eurozona calerà dello 0,6% quest'anno per riprendersi di appena lo 0,4% nel 2013. Il Pil Spagnolo si contrarrà dell'1,8 quest'anno e dell'1,4% l'anno prossimo, quello italiano addirittura del 2,4% nell'anno in corso e dello 0,6 nel 2013. Mentre beneficeranno di minicrescite la Francia (+0,1% ora, +0,4% nel 2013) e la Germania, rispettivamente +0,6% e +1,2%. Negativi, e inquietanti, anche le nuove notizie da Madrid: il deficit corrente ad agosto ha ripreso a crescere, arrivando su base annuale al 4,77% del Pil, e quindi allontanandosi sempre di più dall'obiettivo di stabilità del 4,5%.

Occorre organizzare una supervisione bancaria indipendente a livello europeo e su questo si lavora a ritmo serrato, dice il comunicato congiunto dopo il vertice Draghi-Merkel che si è svolto a margine dell'assemblea annuale del Bdi, la Confindustria tedesca, ma non ha dato luogo a nessuna conferenza stampa. La dichiarazione è generica, i disaccordi restano. Non a caso il presidente della Bce ha sottolineato di essere «fiducioso in un ac-

cordo tra i governi sulla supervisione». E che in ogni caso «alle iniziative della Eurotower deve fare seguito l'azione dei governi per completare l'unione europea, questo è il migliore segnale ai mercati».

Draghi, dunque, reagisce ai freni tedeschi sulla sorveglianza bancaria rilanciando la palla nel campo dei poteri politici. Strappa un altro sì a Merkel, la quale afferma come lui che «occorre a livello nazionale ed europeo una migliore disposizione alle riforme per arrivare a una migliore competitività ed essere di nuovo degni di fiducia». L'eurozona del resto «sta facendo progressi, e i mercati lo stanno riconoscendo: questo è il mio messaggio di oggi, il fatto che i progressi siano così veloci è già un segnale importante», per cui «ci sono numerosi motivi per essere ottimisti su dove stiamo andando nell'area euro, sebbene la situazione resti difficile».

Draghi ha difeso con energia la propria scelta di intervenire sui bond contro i no della Bundesbank. Abbiamo tutti il massimo rispetto per l'istituto tedesco, ha detto, ma il pericolo maggiore nella situazione attuale è l'inazione, non agire. La Bce rispetta il suo mandato, lo deve fare anche agendo per stabilizzare i mercati. E comunque, ha aggiunto per calmare le angosce storiche dei tedeschi, gli indicatori preannunciano che l'inflazione nell'eurozona resterà bassa. Oggi Merkel riceverà a Berlino la presidente dell'Fmi, Christine Lagarde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier accelera, subito il via al piano Amato per ridurre i fondi ai partiti. Berlusconi: vanno cancellati. Monti: non mi candiderò alle elezioni

Costi della politica, il governo taglia

Napolitano: corruzione vergognosa. Si scava nei conti della Polverini

ROMA — Il governo corre ai ripari dopo lo scandalo dei fondi ai partiti scoppiato alla Regione Lazio. Vuole tagliare i costi della politica applicando il piano Amato ai fondi per i partiti. Napolitano parla di corruzione vergognosa mentre i magistrati scavano nei conti della Polverini. Per Berlusconi i fondi vanno cancellati. Monti ribadisce che non intende candidarsi nel 2013.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il retroscena

Il premier pronto al blitz sui costi della politica “Serve un colpo d’ala, dobbiamo agire subito”

Amato al lavoro sul testo. Ipotesi decreto. E si accelera sul voto anti-corrotti

Oggi la riunione dei Governatori sul taglio degli sprechi. E Rossi chiede al governo di agire. Il Professore parla con il capo dello Stato e prepara un nuovo provvedimento

LIANA MILELLA

ROMA — Se lo dicono al telefono Monti e Napolitano. In frenetici contatti tra New York e Roma che scandiscono una nuova giornata di preoccupazione per il futuro dell'Italia e della sua classe politica. Se lo ripetono Monti e Severino. Il Batmangate incombe. «Serve un colpo d'ala forte e deciso» dice il premier al suo ministro della Giustizia quasi stesse parlando con se stesso. E a Napolitano: «Presidente, ha la mia parola, il ddl anti-corruzione diventerà legge il più presto possibile». E poi, di seguito: «Ma faremo anche altro. Il lavoro di Giuliano Amato sui costi della politica non può restare nel cassetto. Deve diventare anche questo, in tempi rapidissimi, un provvedimento del governo».

L'urgenza è massima. La necessità di lanciare un segnale «forte e chiaro» anche. Sul Colle, come dimostrano le parole di Napolitano pronunciate dopo i contatti con il

presidente del Consiglio, c'è la convinzione piena che la classe politica italiana, senza distinzione tra destra e sinistra, rischia fortemente e definitivamente la sua immagine, se questa volta non riesce a dimostrare che è capace di dare «il colpo d'ala».

Per questo Monti lavora a un doppio intervento. Subito il voto sulle misure contro i corrotti, con la fiducia già programmata al Senato, e con una navetta rapidissima tra palazzo Madama, dove il primo voto è previsto per la metà di ottobre, e Montecitorio, dove il ddl, con l'accordo di tutti per una corsia preferenziale, potrebbe diventare definitivamente legge per la fine del prossimo mese, al massimo per la metà di quello successivo.

Ma, come ha detto Monti al suo Guardasigilli, «l'anti-corruzione adesso non basta più, non sono più sufficienti solo la prevenzione e la repressione, ora bisogna far capire agli italiani che la politica non dilapida i soldi pubblici». E qui entra in scena Amato e il suo lavoro sui costi della politica. Fine aprile, lo scandalo dell'ex tesoriere della Margherita Luigi Lusi travolge l'immagine dei partiti, alla Camera ci si arrabbatta per trovare un'intesa su una legge che eviti il finanziamento pubblico occulto travestito da rimborso elettorale. Monti avverte subito che il governo non se ne può stare con le mani in mano. Sceglie l'ex premier ed ex-ministro dell'Interno Amato come

l'uomo che può riscrivere le regole della decenza. Ecco il super-consulente dire a *Repubblica* il 5 maggio: «La soluzione migliore è creare un sistema di finanziamento privato che consenta al cittadino di elargire in funzione di un determinato "servizio politico" che il partito gli garantisce». Ancora: «Penso ad associazioni in cui i cittadini discutano, si confrontino, controllino». Non basta. Verifiche affidate «solo» alla Corte dei conti, visto che «c'è una norma della Costituzione, l'articolo 100, che prevede il controllo della magistratura contabile sugli enti che ricevono un contributo dallo Stato».

Una road map già delineata. Che necessita solo di trasformarsi in un provvedimento del governo. Molti, nella maggioranza, vorrebbero un decreto. Un input in questa direzione arriva dalle Regioni, dal governatore della Toscana Enrico Rossi, che al governo chiede «un provvedimento di riduzione dei costi della politica». Oggi lo ribadirà nella riunione dei governatori italiani a palazzo Chigi. I pre-



supposti di necessità e urgenza per un decreto, mai come in questo momento, risultano evidenti. Sono lì, ben squadernati sul tavolo del premier, sul quale, giusto in queste ore, stanno confluendo i rendiconti delle spese effettuate dalle Regioni. Da lì possono venire ben altre e ben più macroscopiche sorprese. Di quei conti hanno paura anche i collaboratori più stretti di Berlusconi, già temono gli interventi a raffica del pm di tutta Italia. Tant'è che il Cavaliere ha già messo le mani avanti e con i suoi lo va ripetendo da giorni tipo leitmotiv: «Bisogna bloccare ogni tipo di finanziamento pubblico ingiustificato perché se non lo facciamo subito favoriremo soltanto grillismi di ogni tipo».

È forte l'input ad agire per decreto legge. Per evitare il pantano della legge anti-corruzione che è lì, squadernato in tutto il suo colpevole ritardo, per chi voglia documentare l'inspiegabile lentezza della politica. Aprile 2010 - Settembre 2012. E non è ancora finita. Questo stesso percorso temono il premier e il ministro della Giustizia Paola Severino. Che nuove norme sui costi della politica si arenino nel calendario parlamentare, nella palude degli emendamenti, nel remare contro di chi vuole che tutto resti com'è adesso. Soprattutto che vengano fermate prima della fine della legislatura lasciando il governo con il cerino in mano. Per questo Monti chiederà ad Amato di scrivere il testo della futura legge. Per approvarla in tempi strettissimi. Si vedrà se per decreto o con un più prudente ddl. Superando così i dubbi di chi, tra gli stessi ministri, solleva perplessità su un esecutivo tecnico che taglia i costi della politica. Ma nelle parole di Napolitano il capo del governo ha letto il migliore viatico ad andare avanti. E ad andare a passo di corsa. Con un en plein. Voto definitivo sul ddl anti-corruzione, sul quale oggi il Pd lancerà il segnale importante del ritiro di qualsiasi emendamento. E con un provvedimento sui costi della politica che stoppi definitivamente la fame dei tanti Fiorito annidati nelle istituzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersani: ripensare il federalismo la nostra riforma fu un errore

di BARBARA JERKOV

IL FEDERALISMO e la riforma del titolo V della Costituzione voluta dal centrosinistra «per inseguire la Lega» contenevano errori seri, dice Pier Luigi Bersani anche alla luce del caso Lazio.

A pag. 5

L'INTERVISTA Parla il segretario democrat: sulle ricandidature respingo le provocazioni del Pdl, noi di Fiorito non ne abbiamo

«Degenerezioni e sprechi ripensiamo il federalismo»

Bersani: nel Lazio il Pd doveva rovesciare il tavolo

No all'election day prima si rivota per la Pisana meglio è
Il Titolo V della Costituzione va assolutamente rivisto

Affrontare subito con il governo costi, trasparenza e controlli
Fu un errore mettere sullo stesso piano Stato e autonomie locali

di BARBARA JERKOV

ROMA — Il federalismo e quella riforma del titolo V della Costituzione voluta dal centrosinistra «per inseguire il secessionismo della Lega» contenevano errori seri. Bisogna ripensare il regionalismo, mettendo fine al moltiplicarsi di centri di spesa incontrollati dei quali gli abusi scoperti dal caso Lazio solo sono la punta di un iceberg. Pier Luigi Bersani, all'indomani delle dimissioni di Renata Polverini, rilancia sul piano delle riforme. E sulla responsabilità dei democrat del Lazio non si nasconde dietro a un dito. «Abbiamo sbagliato a non rovesciare il tavolo», chiarisce, ma avverte: «Noi di Fiorito non ne abbiamo, non permetterò il tentativo delle destre di metterci nel mucchio con il loro fango».

«E' finita una brutta storia e deve cominciare un cambiamento», premette Bersani.

Lo dicono tutti, segretario.

«Per l'amor di dio, vediamo chi fa i fatti».

Tornando al caso Lazio?

«Ha rivelato aspetti assolutamente indecorosi, sconvolgenti, che hanno colpito la gente per bene e chi fa politica con onestà e coscienza: si sono sentiti insultati, infangati da una vicenda drammatica e tristissima. Anche noi del Pd vogliamo trarne un insegnamento. Ma non accettiamo di essere messi nel mucchio, noi di Fiorito non ne abbiamo».

Avete avuto Lusi, però.

«Quella è una vicenda che non ci ha lasciato certo indifferenti, pur avendo riguardato la vita di un partito precedente al Pd. Il caso Lazio riguarda invece le istituzioni e la ferita è ancora più profonda».

C'è l'aspetto penale di Fiorito, ma anche

quello politico. E i consiglieri del Pd hanno avallato quanto quelli del centrodestra l'assurda moltiplicazione dei soldi ai gruppi. Come risponde?

«Abbiamo riconosciuto con il gruppo dirigente del Lazio l'errore di non aver ribaltato il tavolo davanti a un incremento sconsiderato dei fondi per i gruppi. Riconosco però al gruppo dirigente del Lazio di aver avuto una reazione coerente nel mettere on line i nostri conti e nell'aver testimoniato la differenza tra chi spende soldi per dei manifesti sulla sanità e chi se li mette su un conto privato e ci mangia le ostriche. Soprattutto nella fase finale, i nostri consiglieri hanno avuto un ruolo incisivo sia nelle proposte di taglio delle spese sia mettendo sul tavolo le loro dimissioni, che è poi quello che ha messo in moto il meccanismo che ha portato alla fine della giunta Polverini».

Però c'è stato anche un abnorme aumento - da uno a 14 milioni di euro - di soldi a pioggia ai gruppi in Regione, proprio mentre la stessa Regione Lazio triplicava l'addizionale Irpef,



tagliava 2.800 posti letto negli ospedali, introduceva il ticket per i disabili..., senza che i consiglieri del Pd facessero alcunché per opporsi, anzi votando regolarmente a favore.

«Lo ribadisco, abbiamo fatto un errore a non ribaltare il tavolo».

E questo errore qualcuno lo pagherà politicamente? Alfano vi sfida a non ricandidare nessuno dei consiglieri uscenti. Cosa risponde?

«Certamente il rinnovamento noi lo faremo, ma questa di Alfano è una provocazione che respingo al mittente. Perché questi hanno sguazzato nel fango e ora lo stanno mettendo nel ventilatore. Possiamo aver fatto degli errori ma noi, lo ripeto, di Fiorito non ne abbiamo, va bene? L'errore è stato aver ritenuto ammissibile, non dico nobile, il fatto che delle risorse di quell'entità e in quella logica fossero impegnate nell'attività politica. Ma nessuna ammucchiata, questo non lo consento. Detto ciò, è chiaro che si pone un problema di ordine generale. Queste cose non è che non devono succedere. Non devono poter succedere».

E come si fa a impedirlo?

«Ho apprezzato le intenzioni che ha dichiarato il presidente della Conferenza delle Regioni Errani su una drastica assunzione di responsabilità e un drastico cambiamento su tre questioni fondamentali. Primo, i costi. Siamo di fronte a una situazione - ho qui le tabelle - dove il Lazio spende 18 euro per abitante per il funzionamento del Consiglio regionale, Emilia e Toscana ne spendono 8. Può succedere che il Lazio abbia 19 commissioni, l'Emilia Romagna 7. Non c'è autonomia che giustifichi questo. Basta. Bisogna darsi una regola che dia costi basici per tutte queste strutture. Secondo punto, la trasparenza. Tutte queste spese, non solo i rendiconti ma anche le loro specificazioni, devono essere messi on line per legge. Terzo, deve esserci un controllo esterno: della Corte dei Conti, di un altro soggetto, ma ci deve essere. Io appoggio caldamente queste iniziative di Errani e le sosterrò con i nostri presidenti e aggiungo che questi tre punti - costi, trasparenza, controlli - vanno affrontati subito, anche discutendo con il governo».

In questo scorcio di legislatura?

«Subito, senza perdere altro tempo. Aggiungo, e questo tocca noi forze politiche: la prossima legislatura deve essere costituente, quindi dobbiamo avere un meccanismo che renda esigibile la riforma costituzionale con una legge da approvare subito all'inizio della prossima legislatura. Bisogna riflettere sul regionalismo. Perché negli ultimi dieci anni, e lo dice uno che ha fatto il presidente di Regione ed è sempre stato autonomista convinto, c'è stata una deriva per rispondere al rischio secessione della Lega. Abbiamo imbastito un'organizzazione dello Stato e un livello di autonomia delle Regioni che non ha contrappesi né razionalità».

Sta facendo autocritica per quel Titolo V della Costituzione votato dal centrosinistra in una notte?

«Assolutamente bisogna rivederlo. Le Regioni hanno avuto un ruolo straordinario ma devono riassumere una coerenza in un'organizzazione statale. Dobbiamo mettere un freno alla degenerazione di questo impianto. Per esempio, cosa che già all'epoca non mi piaceva, nell'ambito della Repubblica sono stati messi sullo stesso

piano Stato, Regioni e autonomie senza nemmeno collegare questa operazione con un bilanciamento attraverso una Camera delle Regioni».

Sta dicendo, insomma, che è stata sbagliata tutta una politica di decentramento degli ultimi dieci anni?

«Non tutta sbagliata, ha avuto aspetti positivi che non vanno dimenticati. Ma non si può, per fare un esempio, pensare che la sanità a base regionale porti a costi abissalmente diversi tra una Regione e l'altra senza consentire nella dimensione centrale a un equilibrio di costi standard. Diamo un solco di coerenza e di razionalità. Io dico riflettiamoci».

Potrebbe aprirsi ora un nuovo caso Lazio in Lombardia con altre dimissioni in massa dei consiglieri del Pd?

«I numeri evidentemente contano. In Lombardia i pesi e le misure sono un po' diversi. Se avessi la stessa certezza che dicendo ai miei dimettetevi la Regione verrebbe giù, non perdere un nanosecondo. Il problema è che questi delle destre se ne infischiano, paralizzando di fatto la più grande Regione italiana».

Per il Lazio si parla di un election day con le politiche. Lei condivide il rinvio del voto a primavera?

«No. Prima si vota meglio è. Non c'è nessun calcolo, badi bene. Basta girare per strada, sentire cosa dicono i cittadini del Lazio. Rivolgo un appello alle altre forze politiche: non trasciamo questa situazione per favore, affrontiamola. Per parte nostra un rinnovamento ci sarà, senza avere dei Batman in giro».

A proposito di rinnovamento, intanto vanno avanti anche le primarie del centrosinistra. Questo quotidiano aumento delle candidature, ormai si è perso il conto degli annunci di discese in campo, non rischia di confondere o, per dirla con Enrico Letta, di dividere più che di includere?

«Abbiamo visto ben altro. Quando ci furono le primarie di Prodi ricordo che si presentò per candidarsi una signora incappucciata. A quelle successive Grillo si iscrisse a una sezione. Quelle dopo ancora finimmo in tribunale con Pannella. Dopodiché andarono tutte bene. Alla fine, creda a me, tutti questi candidati non ci saranno. Certo, il meccanismo si presta a rischi, critiche, slabbrature. Ma io sono assolutamente convinto del dato di fondo: aver mostrato in una situazione così drammatica del rapporto tra politica e società, nella crisi sociale più rilevante dal dopoguerra a oggi, di credere nella partecipazione e di metterci in gioco come partito e come segretario, riuscendo a parlare finalmente agli italiani dell'Italia, si risolverà in una cosa positiva per l'intero sistema».

Nella vostra carta degli intenti di fine luglio uno schema di programma di governo c'era già, nero su bianco. Una base, lei disse allora, da cui partire per costruire l'alleanza tra progressisti e moderati.

Quella road map resta sempre valida? Vendola non perde occasione per rinnegarla.

«Resta assolutamente valida. Al di là di certe sottolineature o battute, la sostanza di quel

patto va preservata e sarà preservata. Fuori dagli equivoci, naturalmente: io sto organizzando il campo dei progressisti. Dicendo che poi i progressisti devono rivolgersi in modo aperto a posizioni moderate, centrali, liberali, europeiste che tirino una riga sul populismo berlusconiano. Il nostro è un appello, una disponibilità, poi si vedrà. C'è poi l'aspetto della governabilità e della responsabilità che per me sono punti irrinunciabili: cessione di sovranità, cioè se non c'è un'intesa decidono i gruppi parlamentari a maggioranza; e gli impegni internazionali si mantengono fino alla scadenza».

C'è qualcosa - che sia la rottamazione o altro - che da qui al giorno delle primarie lei proprio non vorrebbe più sentire?

«Vorrei non sentir più parlare di regole. Sono primarie di centrosinistra: se chiedo che chi va a votare si dichiari di centrosinistra, non ce l'ho con Renzi, ce l'ho con Batman e tutti i suoi. Perché io cedo sovranità ai cittadini però chiedo assunzione di responsabilità. Secondo: questa storia della rottamazione, sì. Si rottamano le macchine, non le persone, tanto meno le storie. Il rinnovamento ci vuole, ma il rinnovamento non è sradicamento dal tuo campo di valori. No, no e tre volte no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA REALE

Investire sulle reti per riunire l'Europa

Investire sulle reti

Gli investimenti infrastrutturali sono indispensabili per integrare l'economia europea, per aumentare la sua competitività, per ridurre la disoccupazione che nella Ue ha raggiunto i 25 milioni di persone, per dare speranze ai giovani, per migliorare la qualità di vita delle popolazioni. Queste politiche rientrano negli obiettivi delle Istituzioni europee che puntano ad uno sviluppo «intelligente, sostenibile ed inclusivo», molto attente ad una crescita rispettosa dell'ambiente e del territorio.

Questi problemi sembrano però passati in secondo piano nei quasi cinque anni della crisi dominati dal problema dei debiti sovrani, degli spread e dalle riforme nelle politiche di bilancio, pur necessarie, della eurozona. Problemi la cui risoluzione non basta perché senza politiche per gli investimenti in infrastrutture la Uem non uscirà dalla crisi finanziaria e la Ue non rimarrà competitiva a livello internazionale contribuendo anche ad uno sviluppo mondiale, dove la povertà è ancora prevalente, con modelli sostenibili diversi da quelli del XX secolo.

Malgrado l'apparenza, alcune di queste questioni sono tuttavia rimaste in agenda presso le istituzioni europee anche durante la crisi. Esse hanno infatti continuato a lavorare per una Ue della «economia reale» che procede, sia pure lentamente, ma su cui s'informa poco l'opinione pubblica. Per questo, anche in Italia, è necessario riattivare e riallineare l'attenzione del Governo e delle forze sociali, imprenditoriali e sindacali, ma anche della ricerca applicata e della tecnoscienza, sui temi delle infrastrutture europee. Ci vorrebbe al proposito una "task force" pubblico-privato italiana

magari appoggiata alla Cassa Depositi e Prestiti.

Nei dieci anni passati la spesa in infrastrutture europee è andata calando, anche perché i singoli Stati sono poco inclini agli investimenti transeuropei. È aumentata invece la regolamentazione per rendere operativo il mercato unico. Lo stesso non potrà tuttavia essere realizzato appieno se mancano interconnessioni infrastrutturali tra Stati, tra centri e periferie della Ue.

Per superare queste barriere le Istituzioni europee hanno predisposto il mega-progetto «Connecting Europe Facility» (Cef) per aumentare ed accelerare gli investimenti nei «Trans-European networks» (Ten) mobilitando finanziamenti pubblici e privati. Cef e Ten nell'economia reale europea pesano tanto quanto Bce e Spread nella economia monetaria e finanziaria. Nell'ambito del mega-progetto Cef-Ten, che rientra nella Strategia «Europa 2020» e nel bilancio Ue fino al 2020, sono state identificate tre grandi filiere di investimenti infrastrutturali che è bene richiamare.

Per l'energia (Ten-E) si stima una necessità di investimenti per mille miliardi di euro entro il 2020. Lo scopo è: promuovere l'integrazione del mercato energetico e la interoperabilità delle reti elettriche e del gas interne alla Ue; evitare che qualche Stato o qualche area sia ai margini delle reti europee; promuovere le energie rinnovabili e non inquinanti integrandole nella rete europea; aumentare l'efficienza energetica e la sicurezza delle forniture per la Ue. I progetti sono accompagnati da grande attenzione agli aspet-

ti autorizzativi da un lato per ridurre i tempi e dall'altro per aumentare l'accettazione dei cittadini europei. Vengono individuate 12 Ten-E strategiche di cui 8 interessano anche l'Italia.

Per i trasporti (Ten-T) si stima una necessità di investimenti per 1500 miliardi di euro tra il 2010 al 2030 di cui 500 almeno entro il 2020 per completare le infrastrutture merci e passeggeri esistenti con interventi per alta efficienza ed emissioni contenute e quindi con scopi non dissimili da quelli per l'energia. Ben diversamente da quanto sperano gli "auto-dipendenti" e da quanto temono gli "auto-avversi", il Ten-T riguarda soprattutto ferrovie, vie navigabili interne e trasporti marittimi, porti, aeroporti e sistemi di trasporto aereo, nodi urbani. La Ten-T è strutturata in «rete globale» da realizzare entro il 2050 e in «rete centrale» per realizzare entro il 2030 i collegamenti multimodali. I corridoi della rete centrale sono 10 e l'Italia è direttamente interessata da quattro.

Per le telecomunicazioni (Ten-Bda), dove Bda sta per Broadband e Digital Agenda, si stima una necessità di investimenti per 270 miliardi di euro per connettere con banda larga veloce o ultraveloce gli operatori individuali, aziendali e pubblici entro il 2020. In particolare le connessioni transeuropee pubbliche ad alta velocità

(compresa l'assistenza sanitaria on line, l'identità elettronica, gli adempimenti elettronici). In sintesi si punta ad un collegamento europeo generalizzato a 30 Mbps e di 100 Mbps per almeno il 50% dei nuclei famigliari. È evidente che la Ten-Bda è anche essenziale per le altre due Ten.

Di fronte a progetti apparentemente così imponenti si pongono molti problemi tra i quali quello del loro realismo anche con riferimento al finanziamento. Stando alla proposta della Commissione per il Cef, il sostegno diretto della Ue e gli strumenti finanziari con garanzie pubbliche potrebbero avere un effetto moltiplicatore di finanziamento dal mercato da 1 a 15 o addirittura da 1 a 20. A prima vista paiono stime ottimistiche. Bisogna però tenere conto sia dell'enorme liquidità internazionale sia del fatto che la stessa, se non verrà convogliata su progetti reali a lungo termine, potrà causare nuove bolle speculative ed inflazione. Le infrastrutture transeuropee, alle quali dedicheremo alcuni articoli, rappresentano perciò la priorità dell'economia reale per la Ue.

Alberto Quadrio Curzio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FEDERALISMO CONTESO**Quella fame dei partiti**

Indietro tutta. Il federalismo e la sua bandiera («Voto, pago, vedo», col cittadino che verifica efficienza e costi dell'amministrazione locale) è un ferro vecchio sepolto sotto l'ignobile scandalo della Regione Lazio per l'allegria gestione dei fondi dei partiti.

Avanti tutta. «Aboliamo le Regioni», ecco un nuovo slogan. In fondo, a che servono? Sono troppe, costano un mucchio di soldi ai cittadini e foraggiano politici da avanspettacolo. Come capita spesso nel Paese dove le emozioni e le promesse corrono più svelte dei fatti (e con una campagna elettorale alle porte), è difficile distinguere e ragionare in termini di cambiamento possibile e concreto. Più facile e gattopardesco alzare il tasso di confusione in un momento di crisi tra i più difficili che la storia italiana ricordi.

Con gli auto-bonifici bancari dell'ex capogruppo del Pdl alla Regione Lazio, Franco Fiorito e la sua copertura politica di "sistema" (tranne i due rappresentanti dei Radicali nel Consiglio regionale, che hanno al contrario svelato la faccenda), il federalismo fiscale non c'entra. Il caso dei contributi che le Regioni assegnano nella totale opacità ai gruppi consiliari è assimilabile alla pagina, altrettanto scandalosa, dei rimborsi elettorali (aumentati tra il 1999 al 2008 di oltre il 1000%) che a sua volta è figlia di un finanziamento pubblico dei partiti abrogato nel 1993 con un referendum popolare ma sopravvissuto poi con la leggina sui rimborsi.

Più che ai principi fondanti del federalismo (tra i cui l'atteso parametro dei costi standard in sostituzione del criterio della spesa storica per i fabbisogni di spesa degli enti locali) occorre insomma guardare alla famelica industria dei partiti, alla «macchina che da serva si è fatta padrona» denunciata già negli anni Cinquanta da Ernesto Rossi. Passa il tempo, ma il problema è sempre quello. Va ricordato che secondo i calcoli del Sole 24 Ore la politica costa circa 23 miliardi di euro l'anno (1,7 miliardi Senato a Camera e 21,3 miliardi le altre istituzioni dello Stato). Semmai, c'è da mettere nel mirino una certa interpretazione "pratica" del federalismo all'italiana: quella che moltiplica gli aeroporti, ad esem-

pio, o quella che allarga a macchia d'olio (5 mila società con relativi consigli di amministrazione) il cosiddetto "capitalismo municipale". Ovviamente, a parte alcuni sporadici casi, senza traccia dell'anagrafe patrimoniale pubblica degli eletti e dei nominati: è operazione difficile anche mettere online le dichiarazioni dei parlamentari e proprio il capitolo dei rimborsi, guarda caso, è stato all'origine del blocco dell'anagrafe degli eletti alla Regione Lazio. Invece, contro il decreto federalista sul "fallimento" politico previsto per il presidente di regione che faccia saltare i bilanci, diverse Regioni tra cui il Lazio si sono mosse e hanno fatto ricorso alla Corte Costituzionale. Non lo vogliono.

Meglio allora smontarle o addirittura abolirle, le Regioni "fresche" di una riforma del titolo V della Costituzione che ne ha aumentato le competenze in "concorrenza" con la Stato centrale? In attesa che siano le Province a mollare la presa (su questo c'è ora un impegno molto preciso del Governo Monti) vale la pena ricordare che nel 2011, per il funzionamento degli organi regionali, sono stati spesi 830 milioni, 13,8 euro per cittadino, e che da un'analisi di Andrea Garneo su lavoce.info emerge una relazione negativa tra stipendi della politica regionale, benessere economico (misurato attraverso il Pil pro capite) e andamento del mercato del lavoro nel territorio.

Dice il governatore della Campania (dove è aperta un'inchiesta della magistratura analoga a quella romana), Stefano Caldoro, che la cartina politica italiana è da ripensare e che «bisogna accorpate le Regioni, non solo per aree omogenee ma ragionando per competenze in modo da semplificare e risparmiare». Ragionando, sì, ma coi piedi per terra: perché a confronto la battaglia - non ancora conclusa - sulle Province assomiglia a una scaramuccia di quartiere e perché già ora, prima di ridisegnare i confini delle Regioni, si potrebbe fare qualcosa di concreto per allentare la sponcia presa della politica sul territorio. Come il caso Lazio insegna.

Guido Gentili

twitter@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dove siamo tornati

L'intervista

Giuseppe De Rita, presidente del Censis: ci sono nuove priorità

“Non pesa solo il portafoglio ora desideriamo di meno”

LUISA GRION

ancano i soldi, ma anche il desiderio. Consumiamo di meno perché la crisi ha falciato i redditi delle famiglie e perché le stesse famiglie - prima ancora di decidere se cambiare la mac-

china o comprare il cappotto nuovo - devono fare i conti con priorità diverse rispetto al passato. Bisogna prima di tutto mantenere il figlio precario, coprire le spese sanitarie per il genitore, finire di pagare il mutuo. E in realtà nessuno gode più dall'appendere nell'armadio un ennesimo nuovo paio di pantaloni. «Ad entusiasmarci resta giusto l'iPhone 5 — dice Giuseppe De Rita — per il resto abbiamo già dato». È vero: l'Italia consuma di meno, ma consuma anche in modo diverso. Comunque sia, solo qualche anno fa la povertà faceva molta più paura di adesso. «Quest'anno ci siamo spaventati soprattutto per lo spread e per il default» commenta il presidente del Censis.

Lo spauracchio della Grecia ci ha fatto quasi dimenticare l'ansia di non arrivare alla fine del mese.

Il problema quindi non è solo di reddito?

«No, ci sono due analisi da fare: la minore disponibilità, certo. C'è meno occupazione, girano meno soldi. Problema chiaro, soluzione altrettanto evidente: per invertire la rotta, prima ancora di puntare al rilancio - ci vogliono quattro anni per far sì che la ritrovata crescita si travasi nei maggiori consumi - bisogna liberare nuova capacità d'acquisto riducendo il cuneo fiscale. Ma non è solo un problema di disponibilità economica: il fatto è che desideriamo di meno».

È grave?

«Molto, e non solo per gli effetti che questo aspetto produce sui consumi. Temo di più le implicazioni antropologiche».

Cominciamo da quelle economiche, che fare?

«Per certi settori non c'è molto da dire. Penso all'arredamento: le case sono piene e, visto che dobbiamo far quadrare bilanci più stretti, ci accontentiamo di quello che già abbiamo. Lo stesso vale per il vestiario: non ci sentiamo più ex poveri e la possibilità di accedere a consumi più raffinati rispetto a quelli abituali non ci galvanizza come un tempo. Diverso è invece il discorso dell'alimentare».

Li i consumatori del Codacons dicono che siamo tornati indietro alla fine degli anni Settanta.

«Oggi, rispetto al passato, è molto più difficile quantificare i consumi alimentari perché i comportamenti delle famiglie sono decisamente cambiati. Ora c'è il chilometro zero, i canali alternativi. Ventitre milioni di italiani vanno alle sagre, molti preferiscono saltare la cena - e quindi la spesa al supermercato - per farsi l'aperitivo e il tramezzino al bar con gli amici, e il pasto finisce lì».

Ma gli italiani si sentono più poveri rispetto agli anni precedenti la crisi?

«Direi di no: è dalla fine degli anni Novanta che si parla di impoverimento della popolazione, la tensione sul tema - per forza di cose - è scesa. La povertà è un fatto relativo e la generale caduta di tono dei consumi ha annacquato l'angoscia. E poi in questi duri mesi di rigore montano la pau-

ra ha cambiato direzione».

Dov'è andata?

«Verso lo *spread*, il *default*, verso il timore che il fallimento, più che a livello di famiglia sia a livello di Stato».

Lei parla di effetto antropologico della caduta del desiderio, a cosa si riferisce e perché lo teme di più?

«La caduta del desiderio rende antropologicamente povera una popolazione perché spezza il rapporto che c'è fra il desiderio stesso e la legge destinata a trattenerlo. Se non c'è più desiderio, non c'è più legge, le personalità si fanno più fragili, manca la spinta, predomina l'inconsistenza. Per la storia di un popolo tutto questo è tragico».

Ma lei è ottimista è pessimista sul futuro di questo Paese?

«Ottimista nonostante tutto: l'Italia applica il processo della betoniera, alla fine ruminatutto, macina tutto. Così è stato, per esempio, per il rampantismo berlusconiano, per quello leghista e così sarà per quello ciociaro. Nel lungo tempo digeriremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il «Ft»

Roma e Madrid,
effetto spread
anche sul caffè

La crisi morde e colpisce anche il rito del caffè in Italia e Spagna, dove i consumi «tornano ai livelli di 5 o 6 anni fa». Ne parla, in prima pagina, il *Financial Times*. «In Italia — ha scritto ieri il quotidiano — la domanda di caffè lo scorso anno è scesa a 5,68 kg a persona, la più bassa in sei anni». Oltre al calo dei consumi, il quotidiano descrive anche un cambio di abitudini: i popoli del Mediterraneo, dice Max Fabian, ad del produttore Demus, bevono più caffè a casa e optano per le qualità meno care. E così anche i prezzi ne risentono: il costo dell'arabica a New York è sceso del 40%.

Nessun tracollo dei consumi, replica la Federazione dei pubblici esercizi della **Confcommercio**, «solo una leggera flessione». I commercianti sostengono che i consumi fuori casa tengono, il prezzo medio dell'espresso è 93 centesimi, e che il quotidiano ha preso in considerazione dati sulle compravendite in Borsa che contemplano anche i consumi casalinghi.

